

Michele Augias

Intermezzi
per Saffo e Alcèo

**Centro Studi
Nuovo Umanesimo
Giovanna e Michele Augias
Milano**

©
Copyright 2002
by Michele Augias

Premessa sulla versione dei frammenti

La versione che qui troverete dei frammenti di Saffo e Alcéo non è una traduzione, ma una nostra libera interpretazione di essi, idonea a rappresentare quel che abbiamo ritenuto essere lo spirito dei due poeti, così come l'abbiamo espresso negli intermezzi

"Ghirlanda di viole, divina,
sul dolce sorriso, Saffo"

Da questo frammento di Alcèo è nata la leggenda di una Saffo ad un tempo sublime e bellissima. Smentirebbe in ogni caso quella di anima sublime in corpo deforme che ha ispirato al Leopardi il suo memorabile ultimo canto di Saffo, dove per amore non corrisposto la divina finisce suicida gettandosi da una rupe.

Ma il verso di Alcèo ha generato anche un'altra leggenda: quella di un probabile amore fra i due poeti che però Saffo stessa, secondo l'interpretazione di Aristotele, si premura di smentire, come risulta dai frammenti di un suo dialogo amoroso:

"Tante cose
vorrei dirti e ti direi
se il pudore
non fermasse tra le labbra
le parole.

Se onesto il desiderio
e le parole non celano menzogna
i tuoi occhi parleranno per te
senza vergogna."

Aristotele attribuisce ad Alcèo il primo verso che Saffo riporta per poter realizzare il dialogo, ma gli studiosi

moderni mettono in forse questa interpretazione. Resta però la grande ammirazione che Alcèo nutre per Saffo e che ha espresso in quel frammento d'apertura. Ammirazione che Saffo stessa non solo non disdegna ma ricambia profondamente e sofferatamente. E questo non la leggenda ma la Storia, come vedremo più avanti, ce lo dirà.

E' un fatto che la Storia li accomuna molto spesso nel corso di questi millenni. E' difficile parlare dell'una senza citare l'altro. Un vaso del V° sec a.C., conservato a Monaco, li ritrae insieme, entrambi bellissimi e in veste rossa. E ciò perché i due poeti si completano quanto meno nella testimonianza del loro tempo. Anche se i loro stili e i loro temi si differenziano, essi subiscono, e quasi contemporaneamente, le stesse angherie, gli stessi soprusi, gli stessi esilii decisi dal potere.

Per questo parliamo di un amore (che storicamente non ci fu), anzi inventiamo un amore che ha solo valore di simbolo ma che ci è indispensabile se vogliamo capire la loro poesia e la loro storia in termini moderni. Se vogliamo anzi vedere loro e la loro epoca alla luce del nuovo umanesimo contemporaneo.

Viviamo a cavallo fra il VII° e il VI° sec. a.C. e siamo agli albori di quelle filosofie naturalistiche che i manuali definiscono, anche per ragioni cronologiche, pre-socratiche.

Da Talete (che fu circa contemporaneo dei due poeti) a Pitagora, da Eraclito a Democrito e alla lunga fila di insigni maestri che li affiancarono e che ne seguirono,

scaturì, nei modi più svariati, una concezione del mondo che, inevitabilmente, non poteva che sfociare in ricerche matematiche e fisiche. La parola “cosmo”, che significa armonia, fu coniata da loro. Ma, specialmente, questo naturalismo cosmologico si contrapponeva al misticismo delle religioni orientali che il potere ovviamente alimentava per ragioni politiche. Così che, al pari dei due poeti, anche questi filosofi non ebbero in genere vita facile. E' una regola ancestrale che, paradossalmente, si addossino all'avversario le proprie stesse colpe. Talete si salvò a stento dall'accusa di stregoneria, Pitagora finì ammazzato, Eraclito dovette scrivere in modo oscuro e vivere eternamente appartato (e non è detto che lo abbia fatto esclusivamente per sua nobile scelta) e scese a valle solo per morire. Dice il Geymonat che la storia del pensiero non è che una lotta contro quanto si considera acquisito dogmaticamente e conseguentemente accosta il pensiero filosofico a quello scientifico dando loro un fondamento comune.

Saffo e Alcèo non respirano però soltanto gli albori di un naturalismo filosofico ma divengono l'espressione lirica di quel naturalismo poetico che, con espressione rispettivamente epica e bucolica, fu dei loro grandi predecessori Omero e Esiodo.

E non è perciò un caso se, nell'Evo Moderno, il naturalismo sarà alla base del Rinascimento e del Positivismo e, in arte, diverrà protagonista con gli impressionisti. Ed è a costoro che si potrebbero accostare, almeno inizialmente, i nostri due poeti.

Dapprima i loro versi appaiono come i tentativi “en plein air” dell’ “Ecole de Barbizon”, anche se immediatamente cominciano a manifestarsi fra i due le peculiari differenze.

Saffo

Le stelle intorno all'argentea luna
celano la propria luce
quando il plenilunio inonda
tutta la terra.

Al chiaro di luna le Cretesi
danzavano un ritmo intorno all'altare
i piedi leggeri sull'erba appena spuntata.

A me vengano le fanciulle cretesi,
al tempio sacro alle vergini
accanto al bosco di meli
e con l'incenso fumante sulle are.

Una fonte d'acqua sorgiva
porta frescura ai rami,
all'ombra delle piante
stanno sparsi cespugli di rose
ed il lieve tremolar delle fronde
dà un vago senso di quiete.

Più lungi il prato con i cavalli al pascolo
e la distesa di fiori a primavera
e la brezza leggera.

E qui Afrodite con mani soavi

offre calici d'oro di nettare e di gioia.

Alcèò

O conchiglia marina
fatta dall'onda che frange lo scoglio
riempi di meraviglia
gli occhi dei fanciulli.

Tornano i cavalli sulle rive dello Xanto,
dal cielo calano e si posano gli uccelli di
palude,
dalle fonti di montagna
scende azzurra l'acqua ancor fredda
e comincia a fiorire la vite
ed a spuntare la canna.
Dalle valli giunge l'eco
di canti di primavera.

Sento la primavera
giunger coi nuovi fiori.
Orsù, bisogna festeggiarla
con una coppa ricolma
di vino dolcissimo.

Saffo

Tu, Dice, avvolgi i capelli di seta
con ghirlande intrecciate con rami
d'aneto
perché le Càriti divine amano
le chiome fiorite e fuggono
chi non le adorna.

A questo punto la natura si colora di toni più marcati, di contenuti ben precisi ed esistenziali.

Saffo scopre nell'amore, sia esso passione, affetto, amicizia od anche l'anima della bellezza, il vero senso dell'esistenza. Ne diviene essa stessa la vestale, quasi si identifica con la stessa Afrodite.

Non a caso Catullo, proprio per simboleggiare l'amore, dà alla sua Clodia o, se si preferisce, alla donna della sua fantasia, il nome di Lesbia.

Il lirismo di Saffo è così penetrante che il vecchio Solone, dopo aver ascoltato un suo canto, afferma che, dopo di ciò, si può anche morire. Platone aggiunge Saffo alle nove Muse tradizionali definendola la decima Musa.

Alcèo anticipa Epicuro e il piacere della vita.

Se in Saffo è evidente la purezza di un Manet, in Alcèo prorompe la calda sensualità di un Renoir.

Saffo

Da che fanciullezza m'ha lasciato
e mai più, mai più tornerà

nel sogno, Afrodite, ho parlato con te

O Afrodite figlia immortale di Zeus,
tu che siedi su un trono di fiori
e che sei maestra nell'arte
della seduzione,
ti prego, divina, non abbandonarmi
alle pene e agli affanni del mio cuore
Vieni a me ti prego.

Già altra volta e da lontano
hai voluto ascoltar la mia preghiera
e dalla casa del padre venisti a me
sul tuo carro d'oro
Ti portavano i passeri belli e veloci
volando fin qui sulla terra nera
con le piccole ali rapide
battendo l'aria

Quasi in un baleno giunsero e tu, beata,
il volto illuminato da un sorriso
che non conosce la morte,
mi chiedesti quale il mio disperato
soffrire

che cosa ancora invocavo e volevo
per placare la furia affannosa
dell'animo mio
"Chi vuoi, Saffo, che ti ami?
Chi ancora ti fa tanto soffrire?
Se fugge, presto t'inseguirà
Se sprezza i doni, doni ti offrirà
Se non t'ama, anche se non vuole,
t'amerà. E presto"

Vieni ancora a me, Afrodite
Alleviami le pene,
Fa che il desiderio del mio cuore s'avveri
Stammi vicina in questo tormento
Aiutami

Alcèo

Ebro, il più bello dei fiumi,
che scorre felice tra i cavalli di Tracia
e sfocia nei pressi di Eno
in un mare screziato di viola e di porpora

E a te vengono molte fanciulle:
con mani soavi versano quell'acqua pura,
come fosse un unguento divino,
sulle belle cosce e i teneri fianchi

Anche l'ebbrezza è vana
quando la canicola soffoca tutto,
la calura offusca l'aria
e tutti sono arsi dalla sete
Dalle foglie degli alberi
esce soave il canto della cicala
quando l'estate si fa rovente

Solo il cardo fiorisce
e le donne sono femmine infuocate
di desiderio
ma i maschi sono fiacchi
perché Sirio intorpida il cervello
e piega i ginocchi

Ora voglio sul collo
ghirlande intrecciate d'aneto
e il petto cosparso
di profumo soave

Saffo

A me pare simile a un dio
l'uomo che a te accanto
ascolta ammaliato il suono
della tua voce e la dolcezza
amorosa del tuo riso

Subito mi sento smarrita
incapace di placare i palpiti del cuore
Appena ti vedo la voce mi manca
e le parole non escono dalle labbra,
un fuoco sottile mi penetra le membra,
solo un buio davanti ai miei occhi
e un rombo assordante alle orecchie
Addosso un sudore gelido
e dentro un tremore infrenabile
Tutta scoloro
ed è come sentissi vicina
sempre più vicina
la mano della morte

Fin qui pare che la vita dei due poeti scorra libera e fresca come l'acqua delle sorgenti.

Invece sul cielo di Mitilene si addensano, anche se fra storia e leggenda, le stesse nere nubi che si addenseranno poi sulla Roma adottiva di Catullo, che a Saffo molto s'ispira come Orazio ad Alcèo, e sulla Milano adottiva di Quasimodo, che dei due poeti greci traduce le liriche meliche attualizzandone l'umanesimo classico.

Tra la fine del VII° e l'inizio del VI° sec. a.C. Lesbo deve sostenere un'eterna guerra contro i successori degli Achei per la conquista della Troade e ciò fra continui tumulti interni e lotte civili che vedono susseguirsi al governo di Mitilene i tiranni Melancro, Mirsilio e Pittaco. Sia Saffo che Alcèo appartengono a due famiglie aristocratiche perennemente e direttamente coinvolte in queste vicende politiche.

Per cui ogni tiranno vincitore commina loro regolarmente periodi di esilio, dapprima fuori di Mitilene ma sempre all'interno dell'isola, ed infine, come vedremo, addirittura fuori dall'isola e per un periodo così lungo da impedire radicalmente ogni possibile interferenza.

Si può aggiungere che Saffo era conosciuta per essere particolarmente attaccata alla propria famiglia dato che la lontananza di uno dei tre fratelli, Carasso, sposato in Egitto con una cortigiana, la rendeva sempre ansiosa. Ed ora la sua ansia era accresciuta dal timore per la sorte che le vicende politiche avrebbero riservato agli altri due fratelli.

E qui comincia la terza fase dei due poeti, quella della rivolta, che ha carattere civile in Alcèo ed appassionatamente affettivo in Saffo. Pur nella distinzione dei loro caratteri, già rivelata, dopo l'analogia naturalistica iniziale, nella fase che, in termini moderni, abbiamo definito impressionista, questo è l'inizio della rivolta esistenziale che, sempre in termini moderni, per le distinzioni caratteriali ma pur sempre in simbiosi fra di esse, possiamo sintetizzare un Gauguin che, ambedue, racchiude in sé e rappresenta.

Le liriche civili di Alcèo, per le quali è stato maggiormente caratterizzato fino ai nostri giorni, ben rappresentano il quadro drammatico dell'epoca. Lo stesso Carducci parla di "strofe alcaica – nata nei fieri tumulti libera".

Alcèo comincia a intravedere la sua Lesbo come una nera nave senza direzione, in balia delle tempeste e prega Castore e Polluce, ossia i Dioscuri, di illuminare la rotta. I Dioscuri, in altri termini, erano i fari che segnalavano le coste ai naviganti. Celebri, nell'antichità, erano quelli posti sulle due sponde del canale di Sicila.

Alcèò

La nave nera è un esile legno
in balia del furore dei venti
che rovesciano onde gigantesche
sui fianchi e sul ponte
Storditi e stremati dall'urlo
e la furia della tempesta
ci troviamo travolti dall'acque
abbarbicati ai piedi dell'albero
e vediamo squarci e brandelli di vela
le scotte allentarsi, le cime spezzarsi

Audaci figli di Zeus e di Leda,
Castore e Polluce,
venite a noi dall'Olimpo
con animo benevolo
Voi, che terra e mari correndo
su veloci cavalli
e con balzi luminosi
tra le sartie e sugli alberi dei legni
nelle notti tempestose
salvate i naviganti
da sicura morte,
illuminate la nave nera

Così, forse riferendosi a Mirsilio, in un breve frammento avverte l'avvento della tirannia. Ne segue, infatti, il primo esilio, anche se all'interno dell'isola, interrotto da una prima schiarita determinata dalla morte di Mirsilio, per la quale Alcèo esulta.

Ma l'esultanza è breve perché, subito appresso, si staglia sulla scena politica la figura di Pittaco, più pericoloso perché più intelligente (gli antichi lo inclusero fra i sette savi dell'antica Grecia), ma specialmente perché, agli inizi, alleato, contro Mirsilio, dello stesso Alcèo.

Così, anche se venato di sottile ironia, il suo lamento suona di infausta premonizione.

Alcèò

Beviamo. Perché aspettare le lucerne?
Manca pochissimo alla notte
Porta, ragazzo, le grandi coppe
Il figlio di Sèmele e Zeus
ha dato il vino agli uomini
per dimenticare gli affanni
Mesci in ogni coppa
un calice d'acqua e due di vino
fino all'orlo: e di coppa in coppa
venga a noi l'oblio

Più sottile, anche se in simbiosi con Alcèo, è la posizione di Saffo. Riguarda il costume e l'educazione della gioventù. La sua scuola (il famoso "tiaso") è frequentato dalle fanciulle delle famiglie più in vista della città. Ed alcune di esse non si limitano ad essere solo allieve dei corsi di poesia, musica e danza, ma vi soggiornano come in un collegio apprendendo agli occhi esterni come vestali innamorate della loro divinità, che sarebbe poi lei, Saffo. La quale sa che può utilizzare questa sua posizione come arma di rivolta contro il perbenismo codino e ipocrita di quella parte di società che più conta, ed è conscia specialmente di rappresentare un pericolo costante agli occhi puritani d'ogni potere costitutivo. Non a caso la Chiesa di Roma, a distanza di un millennio e mezzo, ordina la distruzione della sua intera opera, raccolta in ben nove volumi.

Sono stati alcuni ricercatori del secolo scorso a scoprire e salvare frammenti per seicento versi. La stessa sorte è toccata ad Alcèo. Solo frammenti ci sono rimasti dai dieci libri raccolti dai grammatici alessandrini.

Pascoli ne fa l'oggetto della sua tesi di laurea e dei suoi primi tentativi di traduzione. È possibile che per qualche secolo se ne sia pure persa la memoria storica dato che i due nomi non risultano citati nella Commedia dantesca. Furono certamente gli umanisti a recuperarla quando riscoprirono gli storici greci e gli imitatori romani.

Saffo ha divinizzato l'amore in tutte le sue espressioni sì da renderlo simbolo ed essenza sia della bellezza che dell'esistenza umana.

E ne fa uso.

Il fatto che la sua forza lirica sia la più appassionata di tutta la storia umana, e perciò ancora ineguagliata, non toglie nulla al fatto che essa divenga anche un tentativo rivoluzionario. È un fatto che Saffo e la sua famiglia subiscono regolarmente con l'esilio le conseguenze dei fatti politici.

Così Saffo comincia a dar fuoco alle polveri.

Saffo

Vieni a me, Gòngila, ti prego
con la tua veste bianca
che fa impallidire d'amore
chi ti guarda
Sgomento e incanto
provoca la tua bellezza
ed io ne son felice
Forse la stessa Afrodite
prova gelosia

Già il mondo per bene è in subbuglio, la scuola contestata, ma Saffo, che già vede in esilio, oltre che Alcèo, anche i propri fratelli, va più a fondo.

Saffo

Mi sento mancare, vorrei veramente morire

Lei mi stava lasciando piangendo e mi diceva:

"Quanto soffriamo, Saffo,
contro la mia voglia
ti devo abbandonare"

Ed io le rispondevo "Vai felice,
ma ricordati di me: tu sai
quante cure amorevoli
ha avuto per te il mio cuore
Vorrei proprio tu non scordassi
le nostre, e quante, ore felici

Le corone di viole e di rose
che accanto a me intrecciavi
per poi cingerti il capo

E le ghirlande di fiori più vaghi
con cui le tue mani soavi
con dolcezza struggente
mi cingevano l'esile collo

E le essenze di fiori con cui profumavi
l'olio regale con cui aspergerli
la pelle del corpo bianchissimo

E i morbidi tappeti su cui stendevi
lo splendore della tua bellezza
che destava ammirazione e amore
nelle tenere fanciulle di Lidia

Non v'era danza né coro
sacro o nuziale
senza di noi

né bosco a primavera
che non ci avesse
nel canto delle vergini
al suono della cetra"

Questa volta il “tiaso” viene chiuso ed anche lei è esiliata.

Esilio interrotto, come per Alcèo, dalla morte di Mirsilo. Ma l'apparire di Pittaco come già denunciato da Alcèo, ripropone il problema anche per lei.

E qui comincia per i due poeti la fase che possiamo definire espressionista, ossia la fase, pur nella distinzione dei due caratteri, della rivolta totale.

Alcèo non può che covare tali propositi, come risulta dalla sua celebre “Sala d’armi”.

Alcèo Tutta rifulge di bronzo
 la grande sala
 Elmi e cimieri adorni
 di bianche criniere di cavalli
 per render più altere
 le fronti dei guerrieri
 Schinieri lucenti son sparsi
 quale riparo alle punte
 violente dei dardi
 Ovunque e a mucchi
 corazze di lino e concavi scudi
 e accanto spade calcidiche

fra tuniche e cinture
Noi non dimenticheremo
queste armi
quando sentiremo in pericolo
la libertà

Questa volta Pittaco, nonostante la sua decantata saggezza, è inesorabile. L'esilio è totale: fuori dalla patria e per dieci anni. Analoga sorte è riservata ai fratelli di Saffo, alla quale non resta che sparare a zero, non solo nel suo "tiaso" provvisoriamente riaperto, ma in tutte le manifestazioni rituali dove non è possibile non invitarla, con l'ode che più di tutte l'ha resa immortale "Ad Attide"

Saffo

Spesso da Sardi
torna qui da noi con la memoria
dove tu per lei era una dea
ed al tuo canto
s'emozionava di gioia
Ora fra le donne di Lidia
la sua bellezza emerge
come la luce rosa della luna nascente
fa svanire tutte le stelle
che le stanno attorno
come pure quella luce si fa diffusa

sull'erba dei prati e sull'acqua del mare
O come la rugiada ravviva le rose e l'esile timo
e rende il trifoglio simile a un fiore

Spesso, vagando in solitudine,
il pensiero la porta ad Attide,
un'ansia la coglie, il cuore si stringe
e non può non urlare "Venite, correte da me"
e quest'ansia e quest'urlo che già
conosciamo
divengono un'eco che giunge a noi
sull'onde del mare

Non solo, ma dopo tanta passione, non risparmia il suo profondo disprezzo ed un monito a chi, arido di sentimenti, non sa apprezzare la bellezza e la poesia. E lancia l'anatema più terribile che la storia poetica abbia mai registrato.

Saffo Di te, morta, nessuno avrà ricordo
né rimpianto
né alcuna memoria nel tempo a venire
resterà
poiché mai hai avuto cura
delle rose della Pieria
E tu, invano, vagherai per l'Ade,
oscura e ignota fra le altre ombre oscure

È un vero e proprio urlo espressionista. È la nozione del tempo come memoria, dell'unica immortalità possibile su questa terra: la Storia. Ed essere esclusi dalla memoria storica è la peggior ignominia che possa colpire un essere umano. Così, anche per lei, diviene inevitabile lo stesso esilio, fuori dalla patria e per dieci anni.

Luoghi d'esilio sono Siracusa per Saffo e Tracia, Egitto e forse la Sicilia stessa per Alcèo.

Questo ultimo esilio fu per i due poeti psicologicamente atroce. Le loro due famiglie erano profondamente radicate a Mitilene e Pittaco le aveva letteralmente disperse.

Si accredita a Siracusa il matrimonio di Saffo e la nascita della figlia Cleide. Ma questo matrimonio non dovette reggere a lungo se Saffo preferì umiliarsi a Pittaco inviandogli una supplica perché abbreviasse il tempo dell'esilio.

Si è verificata una vera e propria caduta degli affetti.

L'espressione poetica oscilla fra realtà crudele e sogno. Oggi si direbbe fra realismo e surrealismo.

Alcèo così si esprime, ovunque egli si trovi, in "Vita d'esilio"

Alcèo

Vivo nella mia miseria
di campagna in campagna
e mi consolo sognando il nostro popolo
che parla raccolto in assemblea
ed in consiglio
Questo è un bene di cittadini
anche di opinioni avverse
di cui mio padre e mio nonno hanno
goduto
fino ad età avanzata
Ma da questo e da ogni altro bene
io sono bandito

fuggiasco di paese in paese
Ho attraversato le selve degli Sciti
ma sempre pensando la guerra
poiché non è da uomini
rinunciare alla lotta contro i tiranni
Ma superando plaghe di terre nere
Sono finalmente giunto ad un Tempio di
beati
dove, fra molli dolcezze,
ho liberato il cuore da ogni affanno
Qui ancora risuona l'eco festosa
delle grida di giubilo
con cui ogni anno venivano accolte
la bellezza e la grazia
delle dolci fanciulle di Lesbo
avvolte in lunghi pepli

Ma verrà finalmente il giorno
in cui gli dei vorranno liberarmi
dalle infinite pene e dagli affanni?

Dopo cinque anni Pittaco consente a Saffo di ritornare a Mitilene ma non lo consente ad Alcèo.

Saffo rientra in patria ma tutto è mutato. La città è un'ombra. I vicoli, un tempo animati dai canti suoi e d'Alcèo, più non cercano il mare. Stanno muti e pensosi, avvolti nella tela sapiente del tiranno. Resta solo la solitudine, rimpianto e disperata amarezza. La sua vena non può che dilaniarsi fra realismo e surrealismo. Anche la patria non è che esilio e, purtroppo, definitivo.

Saffo

Tramontata è la luna
ed anche le Pleiadi
più non rilucon
nel fondo della notte
Così è giovinezza che svanisce
lasciando me sola
a illanguidire il cielo

Come la mela rosata
rimasta sul ramo più alto
dopo la raccolta
Non fu dimenticata

Nessuno era riuscito a coglierla

Ho una bimba stupenda
Bella come un fiore d'oro,
la mia adorata Cleide
Per lei tutta la Lidia darei
ed anche l'amata Lesbo

Il giacinto
che i pastori sui monti calpestano
giace ora in terra
morente

Ma Alcèò, che ancora sogna e non sa rassegnarsi,
rientra in patria clandestinamente.

Saffo immagina l'ombra di Alcèo che vaga la notte fra i vicoli del porto. La sente e ne trema.

Alcèo viene arrestato e su di lui pende la condanna a morte.

Forse Saffo vede, mentre la notte illanguidisce, stagliarsi nel vicolo la figura di Alcèo in catene fra le guardie di Pittaco. E decide di intervenire presso il tiranno. Quali argomenti avrà usato? Avrà puntato sulla potenza di Pittaco o sulla sua saggezza? O su entrambi? La potenza di Pittaco può folgorare d'un Alcèo ribelle il corpo vinto, d'un Alcèo ramingo il corpo stanco, ma l'immagini sue sparse nel mondo come ridurre a cenere? La vita di Lesbo, dello stesso Pittaco e della Grecia tutta la coscienza d'Alcèo ha fuse in quell'immagini in tutti trasfuse.

Il sangue e il mare parlano le sue parole. Pittaco, la tua sapienza sa.

È un fatto storico che Saffo, di fronte al pericolo incombente su Alcèo, ritrova in un attimo giovinezza e disperazione e, con questa forza, sa intervenire presso Pittaco. Ed Alcèo viene liberato.

Certamente i due poeti si saranno abbracciati.

Ma, altrettanto certamente, erano allo stremo. Vinta l'ultima battaglia contro la morte, restava soltanto, in un mondo cambiato, il male di vivere.

Alcèo si limita a chiedere

Alcèo Sul capo ormai vecchio d'affanni
e sul petto canuto

qualcuno mi sparga la mirra

Saffo, ormai stremata, non fa che invocare Ermes

Saffo Lungamente t'ho implorato, Ermes,
per la mia solitudine
Aiutami a morire
ché morte da sola non giunge
e non c'è consolazione che m'appaghi
Voglio proprio morire
e vedere le rive d'Acheronte
e la fresca rugiada sui fiori di loto

Sicuramente non ci fu amore tra Saffo e Alcèo ma,
senza dubbio, una simbiosi poetica che, sul finire degli

anni e certamente dopo quell'ultima lotta contro la morte, si tramutò in un profondo ed angosciante affetto.

E con l'angoscia esistenziale siamo arrivati ai giorni nostri.

Quando cadono tutti i valori all'uomo non ne resta che uno: la libertà. I nuovi valori non sono che creazioni della libertà, che diviene il motore disperato della Storia. Questa disperazione è l'amore, la creazione più sublime della libertà, come Saffo e Alcèo hanno dimostrato. Ed avrà l'eternità della Storia.

Fino a che il sole non si spegnerà.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2002
con composizione digitale
di Angelica Necchi –Milano

